

IL MUSEO ALTERNA ZONE ESPOSITIVE A SPAZI DI SPERIMENTAZIONE E SIMULAZIONE. VERSO UN DISTRETTO DELLE ARTI CONTEMPORANEE

Il cinema è un vizio, recitava un anonimo graffito su un altrettanto anonimo muro a due passi dalla multisala Massimo. Un niente dal centro di Torino. Un angolo di città appena defilata all'ombra della Mole Antonelliana. La scritta, con il tempo, ha lasciato il posto ad altre iscrizioni. Ad altre passioni, più o meno vere, da comunicare in forma di scarabocchio. Il cinema è rimasto. Ma per trasformarsi da semplice vizio in una presenza, in un frammento di memoria, in una testimonianza e per trovare una casa, ha dovuto uscire dall'ombra della Mole e osservarla. Per capacitarsi che il mondo, qualche volta, può svilupparsi in orizzontale. Non è stato facile. Non è stato un semplice gioco ad incastri di geometrie, unire il principio del cinema (l'immagine in movimento) alla concezione dell'architettura di Alessandro Antonelli. Mettere un punto di gravità permanente alle ardite risalite della Mole, che l'Antonelli ha progettato come luogo di culto e quindi logicamente proiettato verso il cielo. Non è stata nemmeno impresa facile concepire un Museo in forma dinamica. Infatti, i primi progetti, troppo statici, troppo legati ad una vecchia concezione di fruizione passiva, sono stati accantonati. Ma nello scarto intercorso tra il volere e il potere, tra un'idea dinamica e le costrizioni e i vincoli di una struttura nata per essere altro, molto tempo è stato perso.

La storia del Museo del cinema di Torino, che sarà inaugurato il prossimo 19 luglio dal ministro Giovanna Melandri, non ha altre parole per raccontare la sua genesi. Né altre immagini da evocare per sintetizzare il conflitto razionale intercorso tra l'invenzione dei fratelli Lumière e le intenzioni dell'architetto Antonelli. Anche ad osservarla da fuori, infatti, non c'era luogo più impensabile per un Museo di quella guglia puntata verso le stelle. Sobria e rigorosa, spoglia e fredda come solo possono essere spogli e freddi i luoghi di culto quando sono abbandonati dalla fede. Quando non hanno più ragione di guardare verso il cielo per cercare una voce che dia un'risposta alle tribolazioni terrene. Era un po' come il dito puntato verso la luna, la Mole, ingigantita e appesantita dal suo stesso nome. Solo che invece di guardare la luna, l'uomo fissava lo sguardo sul dito. L'immenso dito voluto dell'Antonelli nell'Ottocento che stava lì, puntato nel nulla.

Adesso che la Mole è diventata Museo del cinema, è tornata a vivere. È tornata ad essere ancora luogo di culto. Un culto laico, certo. Ma non meno rituale. Ed aspetta soltanto di essere visitata. Per svelare i suoi misteri, per risentire l'eco delle voci che scivolano sulle sue volte e guidare lo spettatore in un percorso distribuito, lungo le sue pareti, su cinque livelli, su 3200 metri quadri, in forma interattiva e per temi. Un mondo in verticale, suddiviso in dieci Chappelles che circondano l'immenso catino dell'Aula del Tempio, screziato da un ascensore panoramico che alza il suo sguardo verso la cupola. Là dove finisce il mondo inteso dall'Antonelli e dove inizia la magia costruita dai Lumière. L'allestimento, futuribile, è opera dell'architetto svizzero François Confino, che a Parigi ha realizzato le Cités Cinés 1 e 2 e a Tokyo il Cinema Avenue. E dentro quell'allestimento, che alternerà zone espositive a spazi di sperimentazione e simulazione, troveranno posto e pace i materiali delle collezioni raccolte da Maria Adriana Prolo dal 1958 ad oggi e gli altri materiali patrimonio del Museo: più o meno 7 mila titoli di

Metronomis

Maria a lezione di danza in «Bellissima» di Luchino Visconti (Il cinema di Luchino Visconti, a cura di Veronica Provadelli, Biblioteca di Bianco & Nero)



L intervista

Il 19 luglio si inaugura a Torino il Museo del cinema

Il presidente Ricciardi: «Immagini, video, effetti speciali:

il simbolo della città si trasformerà in uno spazio vivente»

Dentro la Mole rinasce la magia dei fratelli Lumière

BRUNO VECCHI

film, 9 mila oggetti d'arte, 130 mila documenti fotografici e 200 mila manifesti.

«La fase preparatoria è durata un anno e mezzo e ha riguardato anche un restauro conservativo della struttura», sintetizza il presidente del Museo Mario Ricciardi, con il fare sereno di chi finalmente ha tagliato il traguardo e si è lasciato alle fatiche e i problemi alle spalle. «Per quanto riguarda invece l'allestimento di François Confino, segue un percorso dall'altro verso il basso, dal cinema delle origini, che è posto al livello 5, fino a quello dei giorni nostri. A completare l'opera, ci sono i lavori di ristrutturazione del cinema Massimo, iniziati il 30 novembre».

Presidente Ricciardi, dati a parte, che sono sicuramente interessanti, ma restano freddi numeri e diagrammi, qual è la filosofia che dà vita al Museo?

«Nelle sue linee principali, il Museo vuole far parlare il cinema con il suo linguaggio specifico. Cioè le immagini, i video, gli effetti speciali. L'obiettivo è quello di coinvolgere il pubblico in uno spettacolo, rendere lo spazio partecipabile, vivente, interattivo. Per creare questa simulazione di cinema, sono stati ricostruiti certi ambienti nei quali il pubblico potrà entrare».

E il rapporto del Museo con la città di Torino?

«Noi siamo ospiti in un edificio

simbolo della città: la Mole Antonelliana. Intorno abbiamo uno spazio urbano ricchissimo. Dove hanno sede altre istituzioni. Come la Rai, ad esempio, che è da due passi. Altri musei sono diseminati per la città. E ancora ci sono i teatri: dal Regio al Gobetti. L'intenzione è dare vita ad un distretto delle arti contemporanee a tutto campo. Vogliamo cioè integrare tra loro diversi tipi di attività. Ci saranno dei carnet di biglietti e ticket che permetteranno di accedere oltre che alla Mole anche agli spettacoli del Teatro Regio, alla mostra della Galleria d'Arte Moderna. Al turista culturale e ai residenti saranno offerte molte possibilità e moltissime opzioni».

Nella realizzazione del Museo del cinema, vi siete ispirati a qualcuno?

«I musei, oggi, sono un po' tutti sviluppati su due concetti: l'originalità e la tendenza. In aggiunta, va detto che nessun Museo del cinema ha sede in uno spazio originale. Anche a Parigi Bercy si sta ristrutturando uno spazio adibito in precedenza ad altri scopi. Stesso discorso per la Tate Gallery di Londra. La Mole Antonelliana ci ha regalato il valore aggiunto dell'originalità di un edificio storico bizzarro, sviluppato verso l'altro. Il discorso di tendenza, invece, riguarda l'opportunità di far convergere diverse arti in una condivisione gestionale. Anche vista sotto

l'aspetto culturale, questa condivisione non è un azzardo. In fondo il cinema è una grande vulgarizzazione dell'arte moderna. Tant'è che al Museo d'arte contemporanea vengono proposti film prodotti da artisti di altre discipline».

Parliamo delle due anime di un museo: da un lato c'è l'impresa, dall'altro la macchina comunicativa. Come convivono nel Museo del cinema?

«L'impresa sa attrarre pubblico. E sa che il pubblico non torinese deve conquistarsi. La macchina comunicativa prevede il rinnovamento continuo delle componenti espositive. A Torino, poi, esiste una sorta di percorso logico che si sviluppa dal Museo egizio al Mu-

seo del cinema. Non è legato da principio di continuità o contiguità culturale. Ma permette un raccordo di offerte che lo spettatore può leggere come segni».

Durante la realizzazione, quali problemi avete incontrato?

«Essenzialmente architettonici ed economici».

Parliamo dai primi...

«La Mole è un luogo molto difficile da gestire. La complessità è stata tradurre per un pubblico ampio progetti scientifici e culturali. E in più far divertire la gente con emozioni e suggestioni che può trovare solo qui».

I problemi economici, invece?

«Il Museo nasce grazie all'apporto del San Paolo, della Cassa di Risparmio di Torino e della Fondazione Agnelli. Nel consiglio di amministrazione ognuno avrà il suo rappresentante. Il Museo è la sintesi dell'unione di enti pubblici classici e soggetti privati che concorrono ad una strategia comune».

Ma al di là del luogo, indubbiamente suggestivo, del rapporto simbiotico tra pubblico e privato, cosa differenzierà il Museo del cinema di Torino da altri musei delle cinema o dalle cineteche, che spesso sono soltanto cripte nelle quali chiudere gelosamente dei tesori, senza nessuna possibilità di fruizione?

«Gli archivi, a partire dai 150 mila manifesti, avranno chiaramente una funzione di memoria storica. Esegneranno il passaggio del cinema dall'analogico a quello del digitale. Per questo motivo stiamo scannerizzando 5 mila film. Carlo Lizzani, che è il nostro coordinatore scientifico, ha intenzione di chiedere i tournage di alcuni film, che oggi vengono gabbellati come restaurati e non lo sono per niente. Ma la conservazione non basta. Un Museo del cinema deve anche porsi il problema del diritto all'accesso. Diritto all'accesso vuol dire valorizzare la grande tradizione cinematografica, finora fruibile soltanto dagli studiosi. Per questo è nostra intenzione partecipare a Festival, come Saint Vincent e Venezia, con i nostri film restaurati o recuperati».

SEMAFORI

Sparate, qualcuno vi penserà

GABRIELE CONTARDI

È decisamente singolare l'avventura capitata a una famiglia romana: padre, madre e due figlie vanno a Milano per una breve vacanza, ma l'assenza viene interpretata, chissà poi perché, come un'inspiegabile sparizione che alimenta i peggiori presagi e scatena un putiferio. I giornali si occupano del caso, la polizia, allertata da un parente, indaga e l'ipotesi di una tragedia prende via via più forza. Poi, d'improvviso, il lieto epilogo. La famiglia, raggiunta dallo spropositato clamore si fa viva e con irritato sbalordimento rassicura tutti: si trattava soltanto di un innocente evasione. Durante l'assenza non sono naturalmente mancati i rituali commenti di chi conosceva la famiglia, anche se solo di sfuggita, e il ritratto emerso ha teso a confermare il peggio. D'altronde accade sempre così. In presenza di tragedie vere o anche soltanto ipotetiche, non mancano mai le interviste volanti alla vicina di pianerottolo, al portiere, al giornalista, al barista, al parrucchiere e di solito, dopo qualche generico apprezzamento, «una persona bravissima, educata e gentile con tutti». L'intervista cambia d'improvviso il tono della voce e nella descrizione dell'altro finisce per puntare quasi sempre il tratto di una stranezza, l'ombra lieve ma significativa di una presunta eccentricità destinata inevitabilmente ad segnare orizzonti drammatici:

«una brava persona, certo, però dava poca confidenza, era molto schivo parlava poco, giusto buongiorno e buonasera». Come se non ci comportassimo più o meno tutti così. Come se le città fossero piene di gente allegra e spensierata, traboccanti di simpatici burioni che attaccano bottone con tutti, raccontano barzellette al baro sulla metropolitana, ridono in continuazione, danno grandi pacche sulle spalle a chiunque gli capiti a tiro e accorrono prontamente se qualcuno si trova nei guai.

Comunque, tornando alla storia della famiglia romana (anche a Sassari c'è stato nei giorni scorsi un falso allarme, ma lì la preoccupazione per le sorti di un cittadino, che peraltro viveva altrove perché sfrattato da tempo dalla propria abitazione, si legava al fastidio provocato dai miasmi provenienti da un freezer rotto), la singolarità a cui si accennava risiede nel fatto che di norma, è esperienza antica e quotidiana, accade l'esatto contrario. Invece di preoccuparsi eccessivamente di chi ci circonda, nelle città vige piuttosto la regola di farsi i fatti propri, di disinteressarsi del prossimo, di ignorare chi ci respira accanto. Se si pone attenzione agli altri, in linea di massima è per lamentarsene. Il fastidioso ticchettio di tacchi sopra la nostra testa, che lo faccia apposta? la televisione a volume troppo alto, le briciole di pane

che planano sul balcone, lo sgradevole odore di fritto che arriva dall'appartamento accanto... ogni traccia di vita altrui finisce di solito per essere percepita come un seccatura, se non addirittura come un'insopportabile invasione. La tendenza è quella di difendersi: occhiate sfuggenti in tram o sulla metropolitana (uno dei pochi luoghi in Italia in cui si leggono addirittura dei libri, pur di non incrociare gli sguardi degli altri), imbarazzati silenzi negli ascensori condominiali, salutata mezza voce, un'infinità di cittadelle di ottanta metri quadri protette da porte blindate. Pernon parlare della solitudine vera, emarginante, che trasforma le persone in fantasmi nelle città piene di gente, di splendide opportunità che sembrano berbero a portata di mano per tutti e di garuli telefonini trillanti.

Purnel comprensibile fastidio provato da quella famiglia romana, che in fondo voleva solo farsi una vacanza in pace senza nessun desiderio di popolarità, c'è da pensare che la loro storia sia stata una storia fortunata. Un bel po' di gente in fondo si è preoccupata per loro, è stata in ansia, ha dato peso e valore alla loro esistenza. E pazienza se c'è stato anche chi ha malignato, interpretando, da grande conoscitore dell'animo umano, una normalissima riservatezza come sintomo di chissà che. In città, qualcuno se non altro li ha pensati.

